

Da 'levatrice della storia' a variabile della modernità. Prospettive sociologiche sul tema della violenza, da Marx fino all'Olocausto e ai mattatoi

Niccolò Bertuzzi
Università Milano Bicocca

n.bertuzzi1@campus.unimib.it

Riassunto:

Il tema dell'articolo è il rapporto fra modernità e violenza nel pensiero sociologico. Si propone una ricostruzione dei principali contributi, a partire dall'analisi marxista della violenza quale 'levatrice della storia' fino a quella baumaniana riguardante l'Olocausto quale paradigma della modernità: ad un estremo, dunque, la violenza come processo fondante la modernità, all'altro la modernità come condizione necessaria per lo sviluppo di una specifica nuova forma di violenza. Fra tali due poli, una serie di riflessioni riassumibili in una dicotomia di fondo: da una parte quanti contrappongono processo di modernizzazione e permanenza della violenza (Elias, Pinker, Touraine); dall'altra coloro che vedono una correlazione fra esse (Foucault, Francofortesi). Nell'ultima parte, infine, viene considerato un particolare tipo di violenza, quello nei confronti degli animali non-umani, sottovalutato in letteratura, e le cui caratteristiche assumono dinamiche tipicamente 'moderniste'.

Parole chiave: Violenza; Modernità; Olocausto; Animali non-umani; Specismo

Abstract:

The article focuses on the relation between modernity and violence in sociological tradition. We propose a reconstruction of main contributions, from Marxist analysis of violence as the 'midwife of history' until Bauman's work about Holocaust as paradigm of modernity: at the one side violence as a foundational process of modernity, at the other modernity as necessary, but not sufficient, condition for the development of a new specific form of 'modernist' violence. Between these two extremities, a number of reflections that can be summed up in a general dichotomy: those who counterpose modernization process and permanence of violence (Elias, Pinker, Touraine); and those who see a correlation of these two elements (Foucault, Frankfurt School). Then, in the last part of the article, we consider a specific form of violence, toward non-human animals, underestimated in literature, and whose characteristics assume typical dynamics of modernity.

Key-words: Violence; Modernity; Holocaust; Non-human animals; Speciesism

INTRODUZIONE

La violenza è uno dei principali temi affrontati dal pensiero sociologico: trattata come fenomeno a sé stante o come corollario di argomenti affini (potere, conflitto, devianza), la violenza (in particolare la sua riduzione, la sua regimentazione e la sua istituzionalizzazione) rappresenta fin dagli albori della disciplina una delle principali variabili utilizzate per spiegare la modernità. Va tuttavia precisato come la 'fortuna' del tema abbia vissuto fasi alterne: se ne trova ampia trattazione nell'epoca dei cosiddetti 'classici', mentre la sua rilevanza tende a scemare nel periodo successivo la Seconda Guerra Mondiale, per poi tornare ad essere centrale a partire dagli anni '90 del secolo scorso (Malesevic, 2010; Walby, 2012). Tale suddivisione, efficace per quanto chiaramente approssimativa, si può leggere sulla base di due precise dinamiche: da una parte la repulsione dovuta al tragico epilogo del secondo conflitto mondiale, con i sei milioni di Ebrei sterminati e le tragedie di Hiroshima e Nagasaki; dall'altro l'affermarsi del pensiero struttural-funzionalista in sociologia negli anni '40-'50, che pose il *focus* sull'ordine piuttosto che sul conflitto e sul mutamento.

Il tema del presente articolo è, dunque, il rapporto fra modernità e violenza. Nella prima parte del saggio verranno ricordati in modo particolare due autori, il più classico dei classici, Marx, e il più classico dei contemporanei, Bauman, prendendo a riferimento i due testi che più di tutti nella loro produzione affrontano il tema della violenza nel suo rapporto con la modernità: da una parte *Il Capitale* (con specifico riferimento ai capitoli XXIV e XXV del Primo Libro), dall'altra

Modernità e Olocausto. Tali testi possono essere visti come gli estremi di un percorso: ad un estremo la violenza come processo fondante la modernità, 'levatrice della storia', strumento utilizzato dal potere ed in modo particolare dallo Stato moderno per imporre un'economia di tipo capitalistico ed esportarla in territori coloniali; all'altro estremo la modernità come condizione necessaria, seppur non sufficiente, per lo sviluppo di una nuova e specifica forma di violenza razionale, burocratica, ambivalente. Fra questi due poli si collocano una serie di riflessioni che, al di là delle singole differenze, sono riassumibili in una dicotomia di fondo: da un lato quegli autori che vedono la modernità come correlata alla violenza; dall'altro coloro che contrappongono processo di modernizzazione e permanenza della violenza, vedendo in essa un fenomeno residuale ed anomico. Gli esponenti di questo secondo approccio che verranno ricordati, seppur brevemente, nelle prossime pagine sono Elias, Pinker e Touraine; coloro che invece sostengono la tesi di una correlazione fra modernità e violenza sono Foucault e i Francofortesi. Nella seconda parte dell'articolo, invece, verrà trattato uno specifico tipo di violenza, quello nei confronti degli animali non-umani, da leggersi in continuità con le argomentazioni precedentemente presentate: risulta evidente come in Occidente si sia sviluppato un crescente interesse per la vita e la salute degli animali, e come tale evento sia da inquadrare nell'ottica di un processo di modernizzazione e secolarizzazione; è d'altra parte innegabile che la modernità abbia fatto esponenzialmente aumentare il numero di animali uccisi per fini alimentari, cosmetici, scientifici e sartoriali.

Prima di entrare nel vivo della questione, sono necessarie alcune premesse. In primo luogo, è bene chiarire come la violenza contemporanea sia un tipo di violenza *sui generis*, che ha assunto caratteristiche peculiari rispetto alla violenza 'pre-moderna': si configura come esasperazione del processo di modernizzazione, in particolare dovuta ad un eccesso di individualizzazione e razionalizzazione (Corradi, 2009), che spesso ha favorito derive identitarie e culturaliste, volte a propagandare 'guerre giuste' (Butler, 2006) e legittimare conflitti etnici (Appadurai, 2005). Inoltre, nel presente articolo ci occuperemo soltanto di violenza fisica e di natura collettiva (Walby, 2012), ma è corretto precisare come, in particolare modo negli ultimi anni, sia fiorita una vasta letteratura microsociologica (Collins, 2009; Bartholini, 2013), e come la violenza possa assumere tratti simbolici (Bourdieu, 1999), divenendo spesso 'invisibile' (Zizek, 2007) o trovando terreno fertile nell'assenza dell'interazione *face-to-face* (Wieviorka, 2003; Collins, 2014). In ultimo, occorre puntualizzare che nel presente saggio non verranno considerate quelle forme di violenza 'dal basso', liberatorie, di classe, e più in generale nate in risposta all'utilizzo della violenza come strumento di potere (Tilly - Tarrow, 2008).

'LEVATRICE DELLA STORIA': LA VIOLENZA NE *IL CAPITALE*

Il Capitale è il testo in cui Marx offre un quadro a tutto tondo del sistema economico che caratterizzava la sua epoca e che, contrariamente alle sue aspettative, continua a caratterizzare l'epoca presente. Tuttavia ciò che qui interessa non è la struttura economica che caratterizza la modernità, quanto invece il processo politico che ha portato alla sua nascita e affermazione: tale processo politico è basato sulla violenta espropriazione delle popolazioni delle loro terre, con la conseguente formazione del lavoro salariato. A tal riguardo, Marx non potrebbe essere più categorico: «la storia di questa espropriazione dei lavoratori è scritta negli annali dell'umanità a caratteri di sangue e fuoco» (Marx, 1965: 480). E ancora, in quella che è forse la frase più famosa dell'intera opera: «la violenza è la levatrice di ogni società antica, pregna di una nuova società» (Marx, 1965: 529). Dunque, volendo semplificare, la domanda che muove Marx è la seguente: come nasce la società capitalistica moderna? Se è vero che essa coincide con l'organizzazione di fabbrica e la subordinazione di classe, resta il problema della sua genesi: «l'accumulazione del capitale presuppone il plusvalore, e il plusvalore presuppone la produzione capitalistica, e questa presuppone a sua volta la presenza di masse di capitale e di forza-lavoro» (Marx cit. in Salamone, 2009: 36). Per rompere il circolo vizioso è necessario ammettere la stretta connessione di processo politico ed economico: al

fine di costringere i contadini a vendere la propria forza-lavoro sul mercato, serve un violento intervento dello Stato che li espropri dei loro possedimenti e li riduca alla condizione di salariati oppure di vagabondi. Tale processo, che prende avvio nel XV e prosegue nel XVI secolo, vede la vera svolta nel 1600: se fino a quel tempo l'opera di espropriazione era compiuta principalmente da singoli, «il progresso del secolo XVII appare nel fatto che ora la stessa legge diviene uno strumento per rubare al popolo le sue terre» (Marx, 1965: 493). L'espropriazione violenta, tuttavia, non è sufficiente a garantire la permanenza dell'ordine capitalistico; ciò che necessita è l'intervento di una legislazione *ad hoc*, che punisca quanti non siano in grado di 're-inventarsi' nella nuova situazione di mercato: vengono dunque promulgate una serie di leggi estremamente severe e che legittimano un abbondante utilizzo di violenza statale nei confronti del vagabondaggio. Gli esempi portati da Marx sono specifici: l'analisi parte da Enrico VIII, un cui decreto del 1530 stabilisce che «ai vagabondi robusti vengono invece riservate frusta e prigione. Debbono essere legati dietro un carro fino che il loro corpo non sanguini» (Marx, 1965: 507). Le indicazioni normative si fanno col tempo più precise: ad esempio Giacomo I stabilisce che i vagabondi debbano essere marchiati a fuoco con una 'R' sulla spalla sinistra. L'insistenza sulla marchiatura e sul lato sinistro del corpo sono elementi centrali, volti a ri-marcare l'estraneità di tali soggetti rispetto alla vita comunitaria e la loro appartenenza ad una dimensione negativa, pericolosa, in qualche modo disumana. Ma la violenza esercitata in Inghilterra (e condivisa nelle legislazioni di altri paesi europei, come la Francia di Luigi XIV), è poca cosa in confronto a quella perpetrata nelle colonie, ove il processo di conquista avvenne con inaudita violenza e allo stesso tempo con scrupolosa meticolosità. Solo entrando nel dettaglio delle legislazioni si capisce la portata del dramma:

Questi austeri virtuosi del protestantesimo, i puritani della Nuova Inghilterra, stabilirono nel 1703 attraverso le decisioni della loro assembly una taglia di 40 L. St. per ogni cotenna d'indiano e per ogni pellerossa fatto prigioniero [...] per cotenne di donne e bambini 50 L. St. (Marx, 1965: 532)

Non vengono risparmiati i bambini perché non viene risparmiato nessuno; e non viene risparmiato nessuno perché è proprio per mezzo di questa indiscriminata intolleranza che si radica l'ordine tramite il terrore. Tutto ciò può avvenire solo ed esclusivamente grazie al sostegno, sia morale sia pratico, dello Stato moderno, in una situazione nella quale le «nazioni cominciarono a mostrarsi cinicamente orgogliose di ogni infamia che fosse un mezzo per l'accumulazione di capitale» (Marx, 1965: 540).

MODERNITÀ: ANTIDOTO O CONDIZIONE PER LA VIOLENZA?

Nel corso del Novecento numerosi studiosi hanno sostenuto, in una prospettiva diametralmente opposta a quella di Marx, che la violenza sia un fenomeno in forte declino e decisamente residuale nella modernità; tali interventi non si limitano a constatare la linearità di questo processo, ma ne ipotizzano una futura prosecuzione. Si collocano in questa linea una serie di contributi il cui punto di partenza può essere individuato nell'analisi di Elias e del suo 'processo di civilizzazione' (1988): in estrema sintesi, la tesi di Elias è che il processo di civilizzazione connotato alla modernità abbia comportato una sempre crescente socializzazione alle buone maniere, che si sarebbe declinata, fra le altre cose, in una riduzione della violenza e in una sua circoscrizione in campi specifici, come ad esempio quelli dello sport e del cinema, al contrario di quanto avveniva in epoche nemmeno troppo remote quando la crudeltà non era punita da alcun ostracismo sociale ed era anzi agita pubblicamente. Uno dei contributi più discussi che segue tale impostazione è il best-seller *Il declino della violenza* (2013), di Steven Pinker, consistente in una minuziosa ed abbondante ricostruzione statistica inerente i fenomeni di violenza dall'antichità ai giorni nostri: secondo Pinker si può constatare una costante riduzione della violenza, sia se si guarda la storia in una dimensione millenaria, sia se la si osserva in termini secolari, decennali e annuali. La tesi è plausibile, più per la sua banalità che per la sua originalità: ciò che convince di meno è l'individuazione

dello Stato e del mercato quali garanti della diminuzione di belligeranza e crudeltà. Su una linea sostanzialmente simile si pongono anche le riflessioni sulla «fine della società» di Alain Touraine (2008): secondo l'autore francese saremmo in presenza di una svolta epocale nella storia occidentale, un'epoca 'post-sociale' (Touraine, 2013), caratterizzata da forte individualismo, dovuto all'imporsi della globalizzazione, che comporta una sempre minor richiesta di diritti sociali, e una sempre maggior richiesta di 'diritti culturali'. La tesi di Touraine è, a detta dello stesso autore, piuttosto singolare: la disgregazione del sociale porta a un ritorno della violenza, e l'unico antidoto per contrastare tale fenomeno risiede nella modernità. Risulta evidente il quadro dialettico di tale impostazione nella quale il sociale è la tesi, il suo declino (la violenza) l'antitesi, e alla modernità spetta il ruolo di sintesi.

All'opposto rispetto a quanto sostenuto, fra gli altri, da Elias, Pinker e Touraine, si collocano le riflessioni di coloro che vedono nella modernità un fattore di produzione istituzionale della violenza, seppur di un tipo specifico di violenza, che possiamo chiamare 'modernista' (Corradi, 2009). Per motivi di spazio ci occuperemo in questa sede soltanto di alcune di tali posizioni, quella di Foucault e della Scuola di Francoforte, considerabili come l' 'avanguardia' di un filone che ha coinvolto, seppur con accenti differenti, alcuni dei più importanti intellettuali contemporanei (Butler, 2006; Appadurai, 2005; Sen, 2006). È innegabile come vi siano punti di contatto fra l'impostazione di Foucault e quella di Elias e degli altri autori precedentemente menzionati: anche Foucault ammette che il processo di razionalizzazione abbia comportato un consistente ridimensionamento quantitativo della violenza fisica; tuttavia la sua posizione è decisamente meno disincantata e più critica, ravvisando nella modernità sia un processo di riduzione della violenza esplicita e più crudele, sia un aumento delle tecniche di violenza più sottili ed un potenziale per lo sviluppo della violenza 'modernista'. Con Foucault siamo di fronte ad una ripresa del pensiero di Weber e ad uno studio inerente l'archeologia delle forme di potere in Occidente: quest'ultimo è un tema sotteso a quasi tutta la sua produzione, declinato in varie modalità e riferito ai più svariati campi; ci limitiamo in questa sede a ricordare l'opera che fa riferimento più esplicito a tale dimensione, *Sorvegliare e punire* (1976). L'aspetto centrale, come noto, è il passaggio da una punizione vendicativa a una punizione 'rappresentativa', che non mira più «all'offesa passata ma al disordine futuro» (Foucault, 1976: 102). Un tempo la dinamica del crimine si basava su una sorta di *escalation* dell'atrocità, perpetrata dal soggetto incriminato prima e dal sovrano poi; tutto cambia a partire dalla riforma penale del XVIII secolo, che mira a costituire una «nuova economia ed una nuova tecnologia del potere di punire» (Foucault, 1976: 97), sicuramente volta a condannare con «meno crudeltà, meno sofferenza, maggior dolcezza, maggior rispetto, maggiore umanità» (Foucault, 1976: 19), ma allo stesso tempo «con maggior universalità e necessità» (Foucault, 1976: 89). Diviene dunque necessario trovare nuove forme legittime di violenza, che spostino la loro azione dalla vendita del sovrano alla difesa della società nel suo insieme. È con la Scuola di Francoforte, tuttavia, che il processo di modernizzazione viene letto non soltanto come strettamente legato all'affermarsi degli Stati occidentali (e per conseguenza all'uso che questi fanno/hanno fatto della violenza), ma anche come causa di specifiche forme di violenza esulanti dal regime democratico. La rivoluzione copernicana di Horkheimer e Adorno consiste nel leggere tali forme di governo (e il loro massiccio ab-uso di violenza) come diretta causa della modernità e non invece come una sua contraddizione. Il testo che mette al centro tale tematica è *Dialettica dell'Illuminismo* (2010). Il ragionamento dei Francofortesi è noto: il progresso dell'umanità postulato dall'Illuminismo diventa regresso, e ciò si percepisce con estrema chiarezza fra gli anni '30 e '40 del Novecento, allorché la modernità (apice culturale e razionale della storia occidentale) precipita nuovamente nella barbarie più drammatica. Ciò avviene in seguito a un processo che, partendo dal controllo dell'uomo sulla natura (elemento centrale nella dialettica illuminista) giunge all'eliminazione della libertà individuale e all'assoggettamento dell'essere umano stesso. Si badi bene che l'Illuminismo di cui parlano i Francofortesi non va inteso come un preciso periodo storico, quanto invece come un movimento del pensiero, un continuo processo che inizia da Ulisse (si veda l'*Excursus I* inerente il XII canto dell'Odissea) e termina ad Auschwitz, e che

dialetticamente si conclude nell'affermazione di una razionalità apparentemente contraria ma in realtà conforme ai presupposti di partenza: la sua 'sintesi' è l'affermarsi dei regimi fascisti e nazisti in Europa.

MODERNITÀ E OLOCAUSTO: LA VIOLENZA SECONDO ZYGMUNT BAUMAN

Riprendendo e sistematizzando alcune sollecitazioni dei Francofortesi, Bauman individua l'Olocausto come compimento del processo di modernizzazione e paradigma della modernità, e non invece, come vorrebbe la tradizione storiografica, quale episodio eccezionale e irripetibile della storia d'Occidente. L'Illuminismo e i suoi sviluppi sono un elemento centrale nella spiegazione della Shoah, tanto da definire il nazismo come «test delle possibilità occulte insite nella società moderna» (Bauman, 2010: 30). Secondo Bauman, l'obiettivo ultimo della modernità occidentale sarebbe l'ordine societario, da ottenersi tramite l'eliminazione dell'ambivalenza, di cui gli Ebrei rappresentano il paradigma: Europei e non Europei, colti e illetterati, nemici ed alleati. In tale situazione, la catena di montaggio che provoca l'*escalation* di violenza del regime nazista e porta alla Soluzione Finale presuppone il distacco dei singoli ingranaggi rispetto al funzionamento generale della macchina: è esattamente ciò che conduce ad Adolf Eichmann, il quale viene descritto da Hannah Arendt (2003) come un burocrate, un uomo che in fondo faceva (o aveva la percezione di fare) soltanto il suo lavoro, addirittura come padre e marito amorevole. Se da una parte non si può dunque prescindere dalla burocratizzazione modernista, dall'altra non si deve dimenticare l'importanza fondamentale che assume la sostituzione della razionalità morale con quella tecnica: un intero capitolo di *Modernità e Olocausto* è dedicato agli esperimenti di laboratorio condotti da Milgram (1975) e Zimbardo (1973), i quali hanno dimostrato l'importanza della distanza sociale come produttrice di distanza morale. Lo stesso Zimbardo viene ricordato da Bauman anche per il più recente (2008) saggio in cui sono analizzate le torture compiute dai soldati americani, all'apparenza ragazzi buoni, normali e simpatici, ma trasformati in mostri nella lontana terra irachena. I casi singoli di Eichmann e degli aguzzini americani in Iraq non devono far perdere di vista la cornice generale: sono casi singoli, ma Bauman li spiega con cause sistemiche, e la loro violenza rientra dunque in una dimensione collettiva; in particolare ciò che caratterizza tali atteggiamenti è l'etica dell'obbedienza, la quale conduce l'individuo a diventare mero esecutore di ordini e, in ultima istanza, ad essere totalmente eteronomo ed eterodiretto.

ANIMALI NON-UMANI: SOCIOLOGIA DI UNA VIOLENZA (INTER)SPECIFICA

In questa seconda parte dell'articolo, si prenderà in considerazione un particolare tipo di violenza, quello nei confronti degli animali non-umani. L'argomento, che può avere un interesse a sé stante, va tuttavia inserito nell'ottica di quanto esposto finora: in tal senso la prima possibile impressione di 'esotismo' viene adombrata dai caratteri strettamente connessi al fenomeno della modernità già esaminati nelle pagine precedenti. Andando a ritroso rispetto al percorso delineato, possiamo partire da Bauman e dalla sua analisi dell'Olocausto come epilogo possibile della modernità. Diversi autori hanno avanzato paragoni fra *lager* nazisti e mattatoi: al netto delle considerazioni etiche che in questa sede non interessano, è indubbia una somiglianza nei processi di funzionamento dei due apparati. La forte burocratizzazione, l'«ingegneria sociale», la reificazione dell'Altro, sono riscontrabili anche nell'ambito della grande industria dell'alimentazione, della cosmesi e dell'abbigliamento animale (si vedano, ad esempio, la pratica della marchiatura, l'elettrocuzione, l'utilizzo di camere a gas, descritti nelle recenti etnografie condotte nei macelli da Pachirat, 2011 e Remy, 2009). Sono proprio autori ebrei e prigionieri nei campi di concentramento, in seguito divenuti attivisti per i diritti animali, a utilizzare l'espressione «eterna Treblinka» (Patterson, 2003) per riferirsi alla carne-ficina (dal latino 'carnem facere') quotidiana dei mattatoi. In tal senso è singolare come Bauman, autore rinomato per la sua vastissima e

variegata produzione, non abbia approfondito la tematica, nonostante l'evidente compatibilità con la sua analisi della modernità: se infatti egli sottolinea come «nei 36.525 giorni del ventesimo secolo, un numero di civili fra i 100 e i 160 milioni hanno perso la vita nel corso di massacri – il che significa una media di oltre tremila morti di innocenti al giorno» (Bauman, 2013: 41), sarebbe stata allo stesso modo auspicabile una sua riflessione sui 56 miliardi di animali, esclusi pesci e altri animali marini, uccisi ogni anno per fini alimentari (dati FAO 2007). Tali numeri ci consentono di riferirci ad un altro autore incontrato nelle pagine precedenti, Steven Pinker: la teoria del declino della violenza, già piuttosto criticabile parlando di esseri umani, sembra del tutto implausibile introducendo la variabile del mondo animale. Pinker, nel *pamphlet* precedentemente citato, dedica un paragrafo anche ai diritti degli animali e al presunto declino della crudeltà nei loro confronti (2013: 502-511), sottolineando come con la modernità sia aumentata la sensibilità sociale verso questa *issue* (a tal proposito giustifica la sua osservazione con l'aumento in Occidente di vegetariani e vegani), ma dimenticando di ricordare che l'affermazione di un'economia di tipo capitalistico, anch'essa tipicamente moderna, abbia condotto alla 'colonizzazione' degli stili di vita extra-occidentali e all'esportazione di regimi dietetici basati sull'elevato consumo di proteine animali (Featherstone, 1990), oltre che allo sviluppo fordista dell'allevamento industriale. In tal senso, dunque, Pinker avrebbe fatto meglio a parlare di un «processo di civilizzazione» à la Elias piuttosto che di un declino della violenza: Elias enumera, fra i vari tratti che caratterizzano le buone maniere a tavola, anche il fatto che le carni animali vengano presentate non più intere ma divise in parti di corpo, e soprattutto che esse vengano macellate lontano dagli occhi della società civile. Se questi due comportamenti possono essere interpretati come parte di un'evoluzione delle buone maniere, non possono certo essere presi come indicatori di una diminuzione della violenza. Tale violenza viene piuttosto spostata in luoghi altri: in ciò si può intravedere un riferimento a Foucault e alla sua analisi del mutamento delle punizioni nei confronti dei condannati nel corso della storia (Piazzesi, 2015). Ovviamente il collegamento è in questo caso più sottile: se il mattatoio è stato più volte associato alle istituzioni totali descritte da Foucault (1976; 2010) e Goffman (2003), e se certamente le sofferenze degli animali vengono ridotte rispetto a quanto succedeva in epoca pre-moderna, questo tuttavia non porta alla diminuzione del numero delle morti, né allo sviluppo di una violenza di tipo 'rappresentativo': nel caso degli animali non-umani la violenza resta di tipo effettivo (spesso assumendo, al fianco dei caratteri 'modernisti', anche forme più ancestrali quali l'utilizzo del *machete*, lo scuoiamento, ed altre pratiche più o meno tollerate per legge).

Alla luce delle riflessioni appena accennate, ci si potrebbe chiedere il perché di un mancato approfondimento della tematica, almeno fino a pochi decenni a questa parte. Il *vulnus* sociologico inerente l'argomento può ascrivarsi principalmente alla permanenza della prospettiva 'meadiana', che classificava l'animale alla stregua della macchina (Irvine, 2008): tale prospettiva, che affonda le sue radici nell'antropologia e nella cosmografia del Cristianesimo, viene messa in crisi già dalle principali opere di Darwin (2009; 2011) e successivamente privata di scientificità sulla base di numerose scoperte scientifiche (Gould, 1990; Fouts - Tukul, 1997) e rivoluzioni in campo etico (Singer, 2010; Regan, 1990); tuttavia, fino agli anni '80 del secolo scorso, è stata assunta come legittimazione di una posizione acriticamente antropocentrica della sociologia. Sono ancora due autori già incontrati nelle pagine precedenti, Horkheimer e Adorno, a contestare per primi tale visione e porsi come antesignani della prospettiva 'antispecista' sviluppatasi nei decenni successivi. Così come alcune delle considerazioni di *Dialettica dell'illuminismo* contengono e anticipano una parte delle osservazioni baumaniane sulla deriva totalitaria e iper-violenta della ragione illuminista che condurrà ai campi di concentramento nazisti, allo stesso modo le riflessioni dei due Francofortesi riguardo lo 'sfruttamento animale' stupiscono per il carattere predittivo e la potenza argomentativa. Sono parecchi i passi che si potrebbero citare al riguardo (anche nella stessa *Dialettica* sono presenti due paragrafi dedicati al tema: *Psicologia animale* e *Uomo e animale*); nonostante i limiti di spazio, non si può tuttavia non ricordare la celeberrima metafora del grattacielo, rappresentazione drammatica della società capitalistica nel suo insieme e del potere sublimato delle gerarchie:

Su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi – suddivise in singoli strati – le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capoufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti quanti, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati. Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. [...] Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. [...] Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato. (Horkheimer, 1977: 70)

La considerazione di Horkheimer, alla quale va riconosciuto l'assoluto valore pionieristico, pecca tuttavia di 'staticità': pur estremamente efficace nel descrivere la struttura gerarchica, non individua tuttavia il processo (simbolicamente o materialmente violento) che pone in essere tale gerarchia, e dunque il modo in cui le stanze dislocate ai diversi piani del grattacielo sono state riservate agli ospiti dell'edificio. Sarà invece Adorno a sottolineare con più forza questo aspetto, anche in riferimento alla situazione degli animali non-umani, introducendo l'elemento della violenza umana all'origine del processo di dominio nei confronti delle altre specie:

un proprietario d'albergo, di nome Adamo, uccideva a bastonate i topi che sbucavano dal cortile davanti agli occhi del bimbo che gli voleva bene; a sua immagine il bimbo si è fatta quella del primo uomo. (Adorno, 2004: 329)

L'approccio di Adorno è particolarmente interessante, in quanto l'Adamo biblico, non a caso collocato nel principe dei non-luoghi (Augé, 1996), non si limita a rappresentare la violenza del soggetto, ma la agisce in un contesto paideutico, volto a modellare l'immagine e la coscienza del bambino che si trova in sua compagnia. In sostanza, pare che l'analisi di Adorno meglio spieghi il processo di soggettivazione che porta allo sviluppo della violenza, così come in seguito analizzato, fra gli altri, da Wiewiorka (2004; 2014). Adorno è anche stato l'autore che più di altri ha posto l'accento sulle similitudini fra Soluzione Finale nazista e quotidianità dei macelli, sostenendo che «Auschwitz inizia ogni volta che qualcuno guarda a un mattatoio e pensa: sono soltanto animali» (cit. in Patterson, 2003), e che «l'affermazione ricorrente che i selvaggi, i negri, i giapponesi, somigliano ad animali, o a scimmie, contiene già la chiave del pogrom» (Adorno, 1994: 117). Ciò che viene individuato con la Scuola di Francoforte (e che verrà sviluppato da diversi autori negli anni a venire) è, pertanto, un doppio processo di antropomorfizzazione dell'animale e animalizzazione dell'umano (Adams 1990; Opatow 1990; Haraway 2008), che contribuirebbe a costruire una *Weltanschauung* specifica, preservata anche tramite l'uso della violenza e giustificata da appositi dispositivi linguistici (Nibert, 2013), religiosi e scientifici (Flynn, 2001), politici e morali (Bryant, 1979).

CONCLUSIONI

Nelle pagine precedenti è stato affrontato il tema del rapporto fra violenza e modernità. Si è partiti dall'analisi dei capitoli XXIV e XXV del Primo Libro de *Il Capitale* nei quali Marx ripercorre il processo di formazione della società capitalista e della sua genesi caratterizzata dalla violenza: quest'ultima, per Marx, è la 'levatrice della storia', e in una dialettica teleologica si declina nella lotta di classe fra dominanti e dominati. Successivamente abbiamo analizzato le due principali spiegazioni del rapporto fra violenza e modernità: da un parte coloro che ritengono i due elementi come apertamente contrastanti (Elias, Pinker, Touraine), dall'altra

coloro che li ritengono correlati e dunque individuano i processi di razionalizzazione e di individualizzazione caratteristici della modernità come condizioni necessarie anche se non sufficienti per lo sviluppo di una specifica forma di violenza 'modernista' (Foucault, Scuola di Francoforte, Bauman). Nella seconda parte dell'articolo è stata poi considerata una particolare forma di violenza collettiva, forse l'ultima tollerata in Occidente (anche se allontanata dagli occhi della 'società civile'), quella nei confronti degli animali non-umani, arrivando a concludere che, come nell' 'eccezionalità' (tuttavia sempre pronta a ripetersi, come insegna Bauman) dello sterminio nazista, anche questa forma di violenza abbia carattere pienamente 'modernista'.

Alla luce di tutte le precedenti riflessioni, possiamo concludere che la tesi del declino della violenza è, se non errata, quantomeno miope e parziale. È indubbio, e pure piuttosto scontato, che nel corso dei secoli sia diminuito in Occidente l'utilizzo della violenza fisica (nei confronti degli esseri umani; non, invece, di quelli non-umani), anche in seguito al monopolio assunto su di essa da parte delle istituzioni: tuttavia, considerare la modernità come sinonimo di pacificazione e non intravedere nelle sue pieghe l'annidarsi di potenziali distruttivi, pare rispondere ad esigenze conservatrici, moraliste e disincantate.

BIBLIOGRAFIA

- Adams, Carol (1990), *The Sexual Politics of Meat: A Feminist-Vegetarian Critical Theory*, London-New York, Continuum.
- Adorno, Theodore (1994), *Minima moralia. Meditazioni sulla vita offesa*, Torino, Einaudi.
- Adorno, Theodore (2004), *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi.
- Appadurai, Arjun (2005), *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*, Roma, Meltemi.
- Arendt, Hannah (2003), *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli.
- Augé, Marc (1996), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eleuthera.
- Bartholini, Ignazia (2013), *Violenza di prossimità. La vittima, il carnefice, lo spettatore, il "grande occhio"*, Milano, Franco Angeli.
- Bauman, Zygmunt (2010), *Modernità e Olocausto*, Bologna, Il Mulino.
- Bauman, Zygmunt (2013), *Le sorgenti del male*, Trento, Erickson.
- Bourdieu, Pierre (1999), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Bryant, Clifton (1979), «The Zoological Connection: Animal-related Human Behaviour», *Social Forces*, 58, pp. 399-421.
- Butler, Judith (2006), *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli.
- Collins, Randall (2014), *Violenza. Un'analisi sociologica*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Collins, Randall (2009), «The Micro-sociology of Violence», *The British Journal of Sociology*, n. 60, pp. 566-576.
- Corradi, Consuelo (2009), *Sociologia della violenza*, Roma, Meltemi.
- Darwin, Charles (2009), *L'origine delle specie*, Milano, Rizzoli.
- Darwin, Charles (2011), *L'origine dell'uomo e la selezione sessuale*, Roma, Newton Compton.
- Elias, Norbert (1988), *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- Featherstone, Mike (1990), «Global Culture: An Introduction», *Theory, Culture, and Society*, n. 7, pp. 1-14.
- Flynn, Clifton (2001), «Acknowledging the "Zoological Connection": A Sociological Analysis of Animal Cruelty», *Society & Animals*, n. 9, pp. 71-87.
- Foucault, Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- Foucault, Michel (2010), *Storia della follia in età classica*, Milano, Rizzoli.
- Fouts, Roger - Tukul, Stephen (1999), *La scuola delle scimmie. Come ho insegnato a parlare a Washoe*, Milano, Mondadori.
- Goffman, Ervin (2003), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.

- Gould, Stephen Jay (1990), *La vita meravigliosa*, Milano, Feltrinelli.
- Haraway, Donna (2008), *When Species Meet*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Horkheimer, Max (1977), *Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931*, Torino, Einaudi.
- Horkheimer, Max - Adorno, Theodor (2010), *Dialettica dell'illuminismo* (2010), Torino, Einaudi.
- Irvine, Leslie (2008), «Animals and Sociology», *Sociology Compass*, n. 2, pp. 1954-1971.
- Malesevic, Sinisa (2010), «How Pacifist Were the Founding Fathers?: War and Violence in Classical Sociology», *European Journal of Social Theory*, n. 13, pp. 193-212.
- Marx, Karl (1965), *Il Capitale*, Roma, Avanzini e Torraca.
- Milgram, Stanley (1975), *Obbedienza all'autorità. Il celebre esperimento di Yale sul conflitto tra disciplina e coscienza*, Milano, Bompiani.
- Nibert, David (2013), *Animal Oppression and Human Violence: Domesecration, Capitalism, and Global Conflict*, New York, Columbia University Press.
- Opatow, Susan (1990), «Moral Exclusion and Injustice: An Introduction», *Journal of Social Issues*, n. 46, pp. 1-20.
- Pachirat, Timothy (2011), *Every Twelve Seconds. Industrialized Slaughter and the Politics of Sight*, New Haven-London, Yale University Press.
- Patterson, Charles (2003), *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto*, Roma, Editori Riuniti.
- Piazzesi, Benedetta (2015), *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale*, Sesto San Giovanni, Mimesis.
- Pinker, Steven (2013), *Il declino della violenza. Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia*, Milano, Mondadori.
- Regan, Tom (1990), *I diritti animali*, Milano, Garzanti.
- Remy, Catherine (2009), *La fin des bêtes*, Paris, Economica.
- Salamone, Nino (2009), *La modernità nei classici della sociologia*, Milano, Franco Angeli.
- Sen, Amartya (2006), *Identità e violenza*, Roma, Laterza.
- Singer, Peter (2010), *Liberazione animale*, Milano, Il Saggiatore.
- Tilly, Charles - Tarrow, Sidney (2008), *La politica del conflitto*, Milano, Mondadori.
- Touraine, Alain (2008), *La globalizzazione e la fine del sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Touraine, Alain (2013), *La fin des sociétés*, Paris, Seuil.
- Walby, Sylvia (2012), «Violence and Society: Introduction to an Emerging Field of Sociology», *Current Sociology*, n. 60, pp. 1-17.
- Wieviorka, Michel (2003), *The Making of Terrorism*, Chicago, University of Chicago Press.
- Wieviorka, Michel (2004), *La violence*, Paris, Balland.
- Wieviorka, Michel (2014), «The Sociological Analysis of Violence: New Perspectives», *The Sociological Review*, n. 62, pp. 50-64.
- Zimbardo Philip (2008), *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Cortina.
- Zimbardo, Philip - Haney, Craig - Banks, Curtis, (1973), «A Study of Prisoners and Guards in a Simulated Prison», *Naval Research Review*, n. 30, pp. 4-17.
- Zizek, Slavoj (2007), *La violenza invisibile*, Milano, Rizzoli.